

**RIVISTA GIURIDICA DELL'AMBIENTE**

Anno XXVIII Fasc. 6 - 2013

ISSN 0394-2287

Stefano Nespore

---

**TRAGEDIE E COMMEDIE  
NEL NUOVO MONDO  
DEI BENI COMUNI**

---

Estratto



Milano • Giuffrè Editore

## Tragedie e commedie nel nuovo mondo dei beni comuni (\*)

**STEFANO NESPOR**

1. I beni comuni: un nuovo mondo? — 2. La tragedia dei beni comuni. — 3. La tragedia dei beni comuni si può evitare? — 4. La tragica difficoltà delle soluzioni alternative. — 5. La tragedia non è inevitabile. — 6. La commedia dei beni comuni. — 7. L'esplosione dei *new commons*.

### 1. *I beni comuni: un nuovo mondo?*

Per alcuni anni, il nostro Paese è stato colpito da quella che Franco Cassano ha chiamato la ragionevole follia dei beni comuni (1). Si tratta di un argomento che ha suscitato un ampio dibattito giuridico, istituzionale, politico e economico (2), coinvolgendo anche l'attenzione dell'opinione pubblica (3). Questa « esplosione » di interesse

---

(\*) Il presente articolo costituisce una rielaborazione e un ampliamento di un precedente articolo pubblicato su *Federalismi* del 3 aprile 2013.

(1) È il titolo del testo del 2004 di F. CASSANO, *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni* Dedalo 2004, che pochi hanno notato perché troppo in anticipo sui tempi.

(2) Tra i molti volumi apparsi negli ultimi due anni A. CIERVO, *I beni Comuni*, Ediesse, 2013; L. PENNACCHI, *Filosofia dei beni comuni. Crisi e primato della sfera pubblica*, Donzelli, 2012; P. CACCIARI (a cura di), *La società dei beni comuni*, Ediesse, 2011; U. MATTEI, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, 2012; G. ARENA (a cura di), C. IAIONE (a cura di) *L'Italia dei beni comuni*, Carocci, 2012; L. COCCOLI, *Commons/beni comuni. Il dibattito internazionale*, E-book Goware, 2013; A. LUCARELLI *Beni comuni. Dalla teoria all'azione politica*, Dissensi, 2011. Nel gennaio del 2010 si è tenuto a Torino il primo *International Workshop on the Cultural Commons*. Gli atti sono stati raccolti in E. BERTACCHINI - G. BRAVO - M. MARRELLI - W. SANTAGATA (a cura di), *Cultural Commons A New Perspective on the Production and Evolution of Cultures*, Edward Elgar Publishing, 2012.

(3) Tra i molti si vedano: Forum italiano dei movimenti per l'acqua <http://www.acquabenecomune.org/>; Forum dei comuni per i beni comuni promosso dal Comune di Napoli, in <http://www.forumperibenicomuni.it/>.

è avvenuta, osserva Stefano Rodotà, « .. perché la forza delle cose ha imposto un mutamento dell'agenda politica con il referendum sull'acqua come "bene comune". Da quel momento in poi è stato tutto un succedersi di iniziative concrete e di riflessioni teoriche, che hanno portato alla scoperta di un mondo nuovo e all'estensione di quel riferimento ai casi più disparati » (4).

Tuttavia, il « mondo nuovo » cui Rodotà accenna è nuovo solo per l'Europa. Negli Stati Uniti, per esempio, sul tema dei *commons* sono apparsi negli ultimi due decenni, sulle sole riviste giuridiche, alcune centinaia di articoli fin dal 1985 inoltre è attiva la *International Association for the Study of the Commons (IASC)*, « con lo scopo di mettere in contatto ricercatori, attivisti e personale politico interessati a promuovere la comprensione e a ricercare le soluzioni sostenibili per la gestione di beni e risorse comuni, compresi i beni ambientali e relativi a internet » (5).

Anche nei paesi dell'America Latina il tema dei beni comuni è particolarmente sentito e seguito da molti decenni, in quanto coinvolge la tutela dei diritti delle numerose comunità indigene presenti nei vari Stati sui territori che esse occupano (6), a fronte del doppio attacco proveniente da un lato dalle imprese straniere che intendono sfruttare le risorse naturali presenti su quei territori, dall'altro gli Stati che intendono esercitare la loro sovranità.

Il nuovo mondo dei beni comuni è quindi dovuto solamente al sorprendente ed eurocentrico disinteresse culturale dell'Italia e di

(4) S. RODOTÀ, Il valore dei beni comuni, Repubblica 5 gennaio 2012, in <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/01/05/il-valore-dei-beni-comuni.html>.

(5) Due iniziative di IASC debbono essere ricordate. La prima, nel 1995, è l'organizzazione della conferenza *Reinventing the Commons* che ha aperto nuove frontiere per l'individuazione e lo studio di risorse comuni, soprattutto nel campo dei beni immateriali (è da questa conferenza che si sviluppano le ricerche e le iniziative riguardanti la conoscenza e il sapere come beni comuni). La seconda è il lancio nel 2007 dell'*International Journal of the Commons (IJC)*, con la collaborazione, in Europa, del sociologo norvegese Erling Berge e dell'olandese storica dell'economia Tine de Moor.

(6) Si vedano M.R. KREIMANN ZAMBRANA, *Gestión Social De Un Bien Común: Los Comités De Agua En Nicaragua: Periferia urbana y rural*, Editorial Académica Española 2012; e, meno recente, R. CHASE PINEDO - D. SMITH (a cura di), *El cuidado de los bienes comunes. Gobierno y manejo de los lagos y bosques en la Amazonía*, Instituto de Estudios Peruanos 2002. Ecco alcuni dei principali siti di riferimento per le organizzazioni e i movimenti che in America Latina si occupano di beni comuni: <http://comunidades.org/es/aboutthecommons/http://www.bienescomunales.org/>; <http://www.enlazandoalternativas.org/spip.php>; <http://www.otrosmundoschiapas.org/index.php/bienes-comunes.html>. Per un'informazione generale, si vedano due tra i più noti portali di ingresso per chi si interessa di beni comuni: <http://www.onthecommons.org/>; <http://www.cooperationcommons.com/>.

molti paesi europei che, pur senza la spinta del referendum sull'acqua, hanno condiviso con l'Italia questa tardiva scoperta (7) per temi che da tempo altrove sono oggetto di studi e ricerche che spaziano dal diritto all'economia alle scienze sociali.

In questo scritto descrivo, per sommi capi, la storia delle ricerche e della riflessione sul mondo dei beni comuni, partendo dalla data, per molti altri versi fatidica, in cui essa ha avuto origine: il 1968.

## 2. *La tragedia dei beni comuni.*

I beni comuni — *common pool resources* o CPR secondo la terminologia anglosassone — sono destinati alla rovina. Non vale, per questi beni, il principio sostenuto da Adam Smith secondo cui, per effetto della mano invisibile del mercato, gli interessi personali dei singoli (anche se frutto di vizi secondo il celebre aforisma di Mandeville) conducono sempre all'interesse collettivo e a un ordine che si genera automaticamente se assecondato da leggi appropriate.

Nel mondo reale l'ordine ipotizzato da Smith difficilmente si verifica: chi vince, come già osservava David Hume nel suo *Treatise on Human Nature*, è inevitabilmente il *free rider* che persegue il proprio vantaggio e lascia le conseguenze dannose sulle spalle degli altri.

Questo accade perché il singolo utente incide in minima parte sul bene ed è portato a concludere che la sua decisione sia priva di conseguenze. È l'effetto cumulativo di molte scelte di questo tipo che produce il deterioramento del bene comune. La tragedia è quindi il prodotto di una moltitudine di comportamenti, ciascuno di per sé ragionevole, se isolatamente considerato.

Per evitare queste conseguenze, afferma il biologo statunitense Hardin, non ci sono soluzioni tecniche. Le uniche soluzioni sono di carattere giuridico o istituzionale: bisogna eliminare i beni comuni o, meglio, la comunione del bene, introducendo diritti di proprietà sul

---

(7) In Francia, tra i numerosi volumi apparsi in questo stesso periodo, si vedano: R. NIFLE, *Le sens du bien commun*, Editions du Temps Présent 2011; G. DELACÔTE-C. MOREL *Pour une économie du bien commun*, Le Pommier 2012; P.O. MONTEIL *Abécédaire du bien commun*, Editions des flots de résistance 2012. Si veda anche il sito <http://dupublicaucommun.com/>. Già nel 2007 si era tenuto un convegno all'Università di Lille 1 su « Beni comuni e proprietà ». In Germania vanno ricordate due opere di HELFRICH SILKE: *Commons: Für eine neue Politik jenseits von Markt und Staat*, Transcript 2012 e *Wem gehört die Welt?: Zur Wiederentdeckung der Gemeingüter*. La stessa Silke, insieme a D. BOLLIER e M. BAUWENS ha organizzato nel novembre del 2012 la prima Conferenza internazionale sui Commons, cui hanno preso parte oltre 200 partecipanti in rappresentanza di 35 Stati.

bene oppure bisogna sottoporre il bene a regolamentazioni pubbliche che ne disciplinino l'uso.

È questa, in sintesi, la « tragedia dei beni comuni », preannunciata da Garrett Hardin nel suo ormai famosissimo articolo comparso sulla rivista *Science* (8). Hardin propone due esempi a sostegno della sua tesi: un terreno destinato a pascolo, usato in comune da più utenti e l'inquinamento scaricato da produttori o consumatori nell'aria o nell'acqua. In entrambi i casi, ciascuno degli utenti tenta di massimizzare il suo profitto e di ottenere tutti i benefici che riesce ad agguantare prima degli altri, senza curarsi della sorte del bene comune, sia esso il pascolo, l'aria o l'acqua. Per converso, nessuno degli utenti ha interesse a investire per conservare o mantenere il bene comune, trattandosi di costi esclusivamente a proprio carico che determinano vantaggi anche per tutti gli altri utenti.

Questa situazione può rimanere stabile, secondo Hardin, finché pochi sono gli utenti e i consumatori e finché il bene comune è in grado di « assorbire » l'uso che costoro ne fanno. Ma non può che disgregarsi allorché utenti e consumatori aumentano: tutto ciò che è comune, sia esso il pascolo o il patrimonio ittico o l'aria, è destinato a scomparire se l'uso non venga autoritativamente regolato da organi statali o sovranazionali oppure se non si instaurino processi che conducono alla costituzione di diritti di proprietà sul bene.

La problematica dei *commons* descritta da Hardin non era nuova: era stata già analizzata oltre un secolo prima, nel 1833, dal matematico ed economista inglese William Foster Lloyd (9). Aveva anche un riferimento storico preciso, costituito da quel rivolgimento economico e sociale verificatosi in Inghilterra e nel Galles tra il XVI e il XIX secolo noto come il movimento delle *enclosures*, oggetto di innumerevoli studi e conflittuali analisi. Con le *enclosures* pascoli, boschi, terreni coltivabili in precedenza disponibili per la collettività furono sottratti alla possibilità di uso comune privatizzati. Per alcuni (tra cui Marx) questo processo di privatizzazione fu uno dei motori della rivoluzione industriale, in quanto sospinse a forza moltitudini di contadini privi di sostentamento verso le città offrendo così mano d'opera a buon mercato al nascente sistema industriale. Per altri fu un disastro sociale di enormi proporzioni: secondo Thomas More e, molto più tardi, per Karl Polanyi, per richiamare solo due autori nella vastissima schiera dei critici, esso produsse, con il sostegno dello

---

(8) G. HARDIN, *The Tragedy of the Commons*, in *Science*, 1968, vol. 162, n. 3859, pp. 1243-1248.

(9) Sono due conferenze raccolte nel volume *Two Lectures on the Checks to Population*.

stato, diseguaglianza economica, criminalità, distruzione di un consolidato assetto sociale (10).

Quel che è però certo, per tornare al nostro argomento, è che le *enclosures* e la privatizzazione evitarono che si verificasse la tragedia dei beni comuni (anche se è controversa l'entità dei benefici prodotti, che la critica moderna tende a considerare assai inferiori a quelli tradizionalmente considerati) (11).

Da questa vicenda Hardin prende lo spunto per intervenire in un dibattito che proprio in quei mesi si stava ponendo al centro dell'attenzione degli economisti e degli scienziati politici a seguito della proposta formulata, nel dicembre del 1967, dalla Svezia all'Assemblea generale delle Nazioni Unite di organizzare una conferenza mondiale sul deterioramento dell'ambiente e sulle modalità per tutelarla da parte della comunità internazionale.

La proposta provocò uno scontro tra paesi ricchi e paesi poveri (o tra Nord e Sud del mondo, o secondo un'altra espressione allora assai in voga, tra Paesi sviluppati e Paesi sottosviluppati), protrattosi con toni assai aspri fino alla data di inizio della Conferenza, nel giugno del 1972. Infatti, i paesi poveri sostenevano il loro diritto allo sviluppo e imputavano i danni all'ambiente allo spreco delle risorse naturali dei paesi ricchi già sviluppati; per questi ultimi invece il deterioramento dell'ambiente era provocato non dallo sviluppo ma dalla sovrappopolazione e dalla crescita demografica dei Paesi poveri. A sostegno di quest'ultima tesi si schiera, tra gli altri, l'ambientalista e entomologo statunitense Paul Ehrlich con un libro, *The Population Bomb*, che diventa un bestseller mondiale.

E nell'ambito di questa tesi si colloca, appunto, lo scritto di Hardin che individua la causa della tragedia dei beni comuni alla crescita della popolazione mondiale, in linea con quanti ritengono che la domanda centrale di qualsiasi politica ambientale è « Quanto? »: quanto si può disboscare senza intaccare irreversibilmente la foresta pluviale? Quanto si può scaricare nell'atmosfera

---

(10) T. MORE, *Utopia*, p. 32, Alfred Knopf 1992; K. POLANYI, *The Great Transformation: The Political And Economic Origins Of Our Time*, 35, p. 1957. Per contenere la massa di vagabondi, di affamati e di piccoli criminali la giustizia inglese estese ogni oltre ragionevole misura la pena capitale, irrogata anche a ragazzi e ragazze di tredici o quattordici anni per il semplice furto di pollame o di merce esposta sui banchi dei mercati, fino a che non si decise che era di importanza strategica popolare l'Australia, che divenne quindi la meta della maggior parte dei condannati per reati di questo tipo.

(11) Si veda J. BOYLE, *The Second Enclosure Movement And The Construction Of The Public Domain*, in *Law And Contemporary Problems*, 2003, pp. 33 ss. consultabile anche in <http://www.law.duke.edu/journals/66lcpboyle>, 2003.

senza alterare irreversibilmente il clima? E, appunto, quanto si può usare un bene comune senza provocarne la rovina (12)?

### 3. *La tragedia dei beni comuni si può evitare?*

Già negli anni immediatamente seguenti alla comparsa del saggio, molti contestano la fondatezza della tesi in esso sostenuta.

Le contestazioni muovono da due diversi versanti.

Da una parte, si osserva che le soluzioni indicate da Hardin sono spesso difficili da attuare, non necessariamente risolvono i problemi posti dai beni comuni e propongono frequentemente altri problemi, altrettanto difficili da risolvere.

Dall'altro versante, si osserva che i beni comuni non sono affatto quella categoria unitaria cui Hardin fa riferimento: l'espressione indica un insieme assai diversificato sia nella realtà sia nell'assetto giuridico e istituzionale. I beni comuni non sono uguali e non pongono gli stessi problemi sicché non ci sono soluzioni, e soprattutto non ci sono tragedie, valide per tutti i beni. Esaminiamoli separatamente.

### 4. *La tragica difficoltà delle soluzioni alternative.*

Se è vero che la gestione comune di un bene conduce verso la tragedia, è altrettanto vero, come è stato osservato, che è tragicamente difficile adottare le soluzioni che permettono di evitarla (13).

Ci sono casi, infatti, in cui la privatizzazione (sia suddividendo il bene tra gli utenti, sia organizzando un sistema di gestione amministrato da uno o più responsabili che attribuisca a ciascun utente una quota del bene) oppure l'intervento della pubblica autorità che disciplini l'uso del bene comune possono essere preferibili al mantenimento del *common* (anche se non va trascurato che molti casi di privatizzazione o di apertura al mercato sono in realtà interventi mascherati dello Stato o di pubbliche Autorità) (14).

Ma i problemi da risolvere sono, con riferimento alla complessità

(12) A questo proposito si veda A. SINDEN, *The Tragedy Of The Commons And The Myth Of A Private Property Solution*, in *University of Colorado Law Review*, 2007, p. 533.

(13) Su questi aspetti si veda B.H. THOMPSON, JR., *Tragically Difficult: The Obstacles To Governing The Commons*, Stanford Law School, John M. Olin Program in Law and Economics, *Working Paper*, 2000, p. 187.

(14) Si veda ampiamente su questo punto l'articolo di A. SINDEN, *cit.*

di coordinare e rendere razionali le azioni collettive, in gran parte identici. Se, infatti, è difficile ottenere che l'azione collettiva degli utenti del bene comune sia governata da criteri di razionalità e efficienza, non meno difficile è rendere razionale il comportamento degli utenti allorché si tratta di adottare soluzioni volte alla preservazione del bene e quindi necessariamente a rinunce presenti in vista di benefici futuri (15).

Molti studi di psicologia sperimentale sono stati realizzati al riguardo e tutti dimostrano che l'utente è portato a disconoscere che si stia verificando una tragedia relativamente al bene e, comunque, difficilmente, come detto, rinuncia a vantaggi immediati in cambio di vantaggi futuri (16). Poi, è assai difficile organizzare sistemi alternativi che funzionino e che effettivamente preservino dalla disgregazione le risorse in precedenza oggetto del bene comune: infatti, in molti casi viene a mancare quella base, ancorché minima, di cooperazione che solo la comunione del bene garantisce.

Due esempi, tratti dalla folta lista delle attuali emergenze ambientali, sono al proposito significativi.

Il primo è costituito dalle risorse ittiche oceaniche: un tipico bene comune, accessibile a tutta la comunità di pescatori attrezzata per sfruttarle. Le moderne tecnologie permettono di rintracciare i banchi di pesce, stabilire a quali profondità si trovino e operare catture veloci in grandi quantità e a profondità inimmaginabile solo qualche decennio fa.

Dati e documenti dimostrano inequivocabilmente che le risorse ittiche oceaniche sono in fase di veloce esaurimento. Dal 1950 al 1970 la pesca è aumentata a un tasso del 6% all'anno, passando da 18 milioni a 56 milioni di tonnellate. Oggi la quantità di pesce catturato raggiunge le 100 milioni di tonnellate. Molti ritengono che per molte specie si stia ormai superata la soglia che ne permette la riproduzione. Secondo una ricerca pubblicata su *Science* nel 2006, un terzo delle riserve di pesce si è ridotto al 10% della quantità esistente prima della seconda guerra mondiale. Nel 2004 una commissione costituita dal Governo britannico ha denunciato la virtuale scomparsa del merluzzo e del nasello nel Mare del Nord, non ricomparso nelle zone al largo del Canada nonostante che la pesca di queste specie fosse

---

(15) In generale, si può consultare M. OLSON, *The logic of collective action: public goods and the theory of groups*, 1994, p. 53.

(16) Si veda per esempio C.D. SAMUELSON - D.M. MESSICK, *Individual and Structural Solutions to Resource Dilemmas in Two Cultures*, in *Journal Personality and Social Psychology*, 1984, p. 94.



stata vietata all'inizio degli anni Novanta per evitarne l'estinzione (17).

Nonostante questi dati, ovviamente caratterizzati da un margine di incertezza, trattandosi di stime effettuate sulla base delle rilevazioni delle risorse catturate, né le imprese del settore (un gruppo disomogeneo composto sia da grandi imprese multinazionali che da piccole imprese o cooperative locali) sono riuscite a trovare accordi per impedire il progressivo esaurimento della risorsa, né Stati e organizzazioni internazionali sono riusciti a imporre soluzioni che stabilissero quote di pesca compatibili con la riproduzione del pesce.

Le risorse ittiche oceaniche restano quindi sostanzialmente un bene comune, avviato verso la tragedia, per la « tragica difficoltà » di adottare soluzioni diverse.

L'altro esempio è il cambiamento climatico. Il clima e l'atmosfera sono tipici beni comuni, utilizzati non estraendone delle risorse, ma immettendo sostanze prodotte dall'attività umana che determinano il cambiamento del clima e possibili future conseguenze disastrose per l'umanità.

A seconda del suo grado di sviluppo e della sua popolazione, ciascun paese immette queste sostanze in misura diversa. Gli effetti del cambiamento colpiscono però tutti.

Anche in questo caso, e pur essendo stata adottata nel 1992 una apposita convenzione quadro per contenere il cambiamento climatico, nessuna soluzione è stata trovata per regolamentare le emissioni dannose.

In conclusione, la strada indicata da Hardin di sostituire al bene comune la proprietà privata del bene o la pubblica autorità è tutt'altro che agevole e, per molti beni comuni, può risultare quasi impraticabile.

Ma i problemi posti dalle soluzioni proposte da Hardin non finiscono nella fase della progettazione e dell'applicazione dei sistemi sostitutivi della comunione del bene.

È stato infatti evidenziato che le soluzioni che prevedono la privatizzazione di beni comuni possono porre questioni altrettanto tragiche di quelle preesistenti: è la *Tragedy of the Anticommons* (18),

---

(17) Per ulteriori dati e documenti su questo problema, si può consultare il sito *Overfishing - a global disaster*, in <http://overfishing.org/>.

(18) M.A. HELLER, *The Tragedy of the Anticommons: Property in the Transition from Marx to Markets*, in *Harvard Law Review*, 1998, pp. 621 ss. Heller ha poi sviluppato il concetto di *anticommons* in vari scritti successivi, tra i quali vanno segnalati *The Boundaries of Private Property*, in *Yale Law Review*, 1999, pp. 1163 ss., e soprattutto nel volume *The Gridlock Economy: How Too Much Ownership Wrecks Markets, Stops Innovation, and Costs Lives*, New York, 2008. In realtà, la paternità del

illustrata per la prima volta da Michael Heller nel 1998 con riferimento alla privatizzazione dei negozi situati nei grandi magazzini di Mosca dopo la caduta del comunismo. La tesi di Heller è che un eccesso di diritti di proprietà su un bene può portare alla distruzione del bene così privatizzato se ciascuno ha il diritto di impedire agli altri di fare uso dello stesso o di introdurre delle modifiche migliorative.

Per ciò che riguarda l'ambiente, il caso in genere portato ad esempio è quello delle risorse genetiche, ove, come meglio vedremo in seguito, a un sistema di bene e di patrimonio comune si è sovrapposto un sistema di brevettabilità dei singoli geni purché modificati rispetto al loro stato in natura: l'incrociarsi di centinaia e centinaia di brevetti su singoli elementi del patrimonio genetico determina in molti casi l'impossibilità di usufruire del brevetto per il blocco causato da brevetti contrapposti e quindi un freno alla ricerca scientifica e all'utilizzo delle eventuali scoperte: un effetto esattamente contrario a quello che l'istituto del brevetto dovrebbe tutelare. Anche in questa tragedia, opposta a quella delineata da Hardin, emerge un problema di azione collettiva, che produce un danno al bene determinato non da una sovrautilizzazione di esso rispetto all'utilizzazione ottimale ma da una sua sottoutilizzazione.

##### 5. *La tragedia non è inevitabile.*

L'altro versante della contestazione del saggio di Hardin è costituito dalla confutazione della correttezza delle premesse da cui esso parte.

Così, alcuni pongono in risalto che i *commons* considerati da Hardin costituiscono più una metafora o un esperimento teorico che non una realtà pratica. Tra costoro vanno segnalati i contributi di Henry Smith, il quale osserva che nel mondo reale più che *commons* ci sono nella maggior parte dei casi « *semicommons* » nel senso che su un medesimo bene comune si esercitano spesso diritti diversi per intensità e per estensione (19).

---

termine *anticommons* va attribuita a F.I. MICHELMAN il quale molti anni prima immaginò un sistema esattamente speculare a quello dei *commons*, nel quale nessuno aveva diritto di far uso di un bene senza ottenere un preventivo assenso da parte di ogni altri soggetti interessato all'uso del bene: vedi *Ethics, Economics And The Law Of Property in Nomos series*, 1982, p. 24.

(19) H.E. SMITH, 2000 *Semicommons Property Rights and Scattering in the Open Fields*, in *Journal of Legal Studies*, 2000, pp. 131 ss. Per una analisi critica si veda L.A. FENNELL, *Commons, Anticommons, Semicommons*, The John M. Olin Law & Economics Working Paper no. 457, Public law and legal theory working paper no. 261.

Già nell'Inghilterra precedente alla rivoluzione industriale, le indagini storiche hanno messo in luce che le medesime terre potevano essere in comune allorché si trattava di nutrire il bestiame, ma erano suddivise in lotti privati allorché si trattava di coltivare ortaggi. La confluenza di diritti di proprietà esclusiva e uso di un bene comune si verifica oggi per molti beni in genere qualificati come *commons*, tra cui, per esempio, internet e le telecomunicazioni (20).

Ma la più importante confutazione delle tesi di Hardin proviene dalla statunitense Elinor Olstrom, non solo economista (premio Nobel per l'economia nel 2009) ma anche acuta scienziata politica (21) che dimostra che la tragedia dei beni comuni non è una conseguenza *inevitabile* dell'uso che di esso fa la comunità degli utenti.

In particolare, passando dalle formulazioni teoriche di Hardin alla pratica e a meticolose indagini condotte su ogni continente, Elinor Olstrom dimostra che ciascun bene comune è un caso a sé, sia pure con tratti simili ad altri; dimostra inoltre che esistono beni comuni che non sono affatto in pericolo di estinzione ma sono, in alcune aree e in alcuni casi, addirittura in espansione, continuando a offrire agli utilizzatori vantaggi e benefici.

La profezia di Hardin può quindi avverarsi. Molto spesso è così: si pensi agli esempi su cui già ci siamo soffermati: la pesca nelle acque internazionali, dove accade che ciascuna flotta cerchi di massimizzare il proprio profitto e di pescare il più possibile prima degli altri, portando così all'estinzione il bene comune o l'immissione di gas serra nell'atmosfera, che avviene senza tenere conto dei danni provocati al bene comune costituito dal clima.

Ma non è sempre così. Ciò che risulta dalle indagini che Olstrom conduce sul campo è che ci sono casi in cui la tragedia ha più probabilità di verificarsi: sono i casi nei quali gli utenti del bene comune non si conoscono, non comunicano tra di loro e non hanno coscienza degli effetti delle loro scelte (22). Se invece gli utenti del bene comune sono messi in grado di parlarsi, di sedere intorno a un tavolo e di affrontare insieme i problemi che insorgono da compor-

---

(20) H.E. SMITH, *Governing the Tele-Semicommons*, in *Yale Journal on Regulation*, 2005, pp. 289 ss.

(21) Le indagini di Elinor Olstrom sul tema dei beni comuni iniziano nei primi anni Settanta, sollecitate dallo scritto di Hardin sulla gestione comune della rete di canali irrigui nella California del Sud. Nel 1973 fonda presso l'Università dell'Indiana (che resterà la principale incubatrice degli studi sui *commons* per i decenni successivi) il *Workshop in Political Theory and Policy Analysis*.

(22) Si veda E. OSTROM, E. WALKER, J. GARDNER, R., *Covenants with and without a sword: self-governance is possible* in *American Political Science Review*, 1992, n. 86, pp. 404 ss.

tamenti individuali irresponsabili, lo sfruttamento del bene comune viene spontaneamente sottoposto a controllo e il bene si mantiene e continua a essere utilizzabile. È quanto è accaduto in passato e continua ad accadere — per fare solo alcuni esempi tra tutti quelli studiati da Olstrom e da coloro che ne hanno seguito le orme — per comunità che sfruttano il patrimonio ittico di laghi, fiumi o zone di costa in India, negli Stati Uniti o in Canada (23), le foreste in molti paesi sudamericani, i sistemi irrigui per l'agricoltura in India, nelle Filippine e nel Vietnam (24), gli usi civici di pascolo in Svizzera.

La sopravvivenza del bene comune richiede però non solo la buona volontà di coloro che lo utilizzano, ma anche la compresenza di altre condizioni: una comunità stabile, affiatata e non troppo numerosa (quanto più ampio è il gruppo che usufruisce del bene comune, tanto meno esso è affiatato e stabile e tanto più difficile è disciplinare i comportamenti dei membri), valori condivisi, un *background* culturale comune. Se queste condizioni ci sono, il dialogo, il confronto, la solidarietà, il rispetto delle esigenze altrui permettono agli utenti dei beni comuni di evitare la tragedia e spesso di incrementarne la produttività.

Elinor Olstrom ha anche indicato specifiche condizioni la cui presenza garantisce la sopravvivenza del bene comune:

- gruppi di utenti definiti;
- regole che disciplinano l'uso espressione di specificità e bisogni della collettività;
- capacità degli utenti di modificare le regole quando è necessario;
- rispetto delle regole esistenti da parte delle autorità pubbliche e statali;
- un sistema sanzionatorio che garantisce il rispetto delle regole;
- possibilità di accesso a meccanismi condivisi e poco costosi per la risoluzione dei conflitti.

La profezia di Hardin è quindi errata nella sua assolutezza e approssimativa nell'oggetto della sua indagine.

Tuttavia, non vi sono percorsi sicuri per evitare la tragedia: non tutti i beni comuni sono uguali sicché non ci sono soluzioni valide per tutti.

(23) Celebre è il caso degli allevatori di aragoste nel Maine studiato da J. ACHESON, *Capturing the commons: Devising institutions to manage the Maine lobster industry*, University Press of New England 2003.

(24) P. BARDHAN, *Irrigation and cooperation: An empirical analysis of 48 irrigation communities in south India* in *Economic Development and Cultural Change*, 2000, pp. 847-865; N. SENGUPTA, *Managing Common Property: Irrigation in India and the Philippines*, Sage, New Delhi, 1991.

In definitiva, ed è questo l'apporto dei sociologi e degli antropologi che si sono occupati di questo tema, i beni comuni non hanno solo una consistenza materiale, ma debbono essere concepiti come elementi di una relazione con i gruppi sociali che li producono o li gestiscono. I *commons* sono così dei sistemi di regole che disciplinano azioni collettive. Ciò che viene messo in comune non è semplicemente un bene o una risorsa, ma un modo di agire sociale: la conservazione del bene presuppone la presa di coscienza delle interazioni sociali che stanno alla base della sua gestione collettiva (25).

Proprio per questo, costituiscono pericoli spesso fatali al mantenimento delle condizioni che garantiscono la possibilità di sopravvivenza del bene comune la progressiva integrazione nel mercato globale da un lato, l'invasione dello Stato dall'altra.

Nel primo caso, la pressione della domanda proveniente dall'esterno e l'entrata sulla scena di attori esterni interessati soltanto a trarre tutto il profitto possibile dal bene sgretola l'equilibrio che sorregge la conservazione del bene; nel secondo caso, la sostituzione dello Stato o di suoi organismi alla comunità preesistente, spesso solo apparentemente rivolta a salvare il bene, in realtà può portare alla sua distruzione, sia perché recide i valori condivisi, il background culturale e l'agire sociale che ne consentivano la sopravvivenza, sia perché lo stato si rivela spesso meno efficiente nel tutelare il bene della comunità degli utenti (26).

Le indagini di Elinor Ostrom iniziano negli anni Settanta. Ma è il suo fondamentale *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, apparso nel 1990 che segna il punto di svolta nella letteratura sui beni comuni (27). Dapprima il libro esplica la sua influenza nella ristretta cerchia di giuristi che già si occupavano dei rapporti tra diritto di proprietà e *commons* (in questo contesto l'opera più importante è *Order without Law* di Robert Ellickson del 1991 (28) che si inserisce nelle ricerche, soprattutto di carattere antropologico, allora assai sviluppate sulla esistenza di società senza

(25) Su questo punto si sofferma HERVÉ LE CROSNIER, *Elinor Ostrom ou la réinvention des biens communs*, in *Le Monde diplomatique*, 15 juin 2012 in <http://blog.mondediplo.net/2012-06-15-Elinor-Ostrom-ou-la-reinvention-des-biens-communs>.

(26) Sui danni provocati dall'attrazione nella proprietà pubblica di risorse (foreste, risorse ittiche in laghi e fiumi) prima gestite in comune dalle collettività interessate vedi E. OSTROM-C. HESS, *Private and common property rights*, 2007.

(27) E. OSTROM, *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, 1990, sul quale si veda Carol M. Rose, *Ostrom and the Lawyers: The Impact of Governing the Commons on the American Legal Academy*, in *Arizona Legal Studies*, Discussion, Paper n. 10-37, ottobre 2010.

(28) R.C. ELLICKSON, *Order Without Law: How Neighbors Settle Disputes*, Cambridge, Harvard University Press 1991.

norme giuridiche vincolanti). Ben presto le tesi del libro si diffondono tra gli studiosi di diritto ambientale: dalla metà degli anni Novanta *Governing the Commons* diviene una componente insostituibile della letteratura e soprattutto del pensiero di questo settore.

Resta, tutto sommato, una vena di pessimismo nel lettore, che vede i beni comuni, alla pari della specie in estinzione, condannati presto o tardi a scomparire per l'incalzare della globalizzazione e per l'estendersi, apparentemente inarrestabile, della tendenza a privatizzare ogni bene comune. Vale la pena di osservare che il pessimismo non è attenuato ma è anzi accentuato dal fatto che la privatizzazione o la pubblicizzazione sono percorsi tutt'altro che agevoli, sia per l'opposizione che esse incontrano dalla generalità degli utenti del bene e, spesso, anche dalla pubblica opinione, sia per le difficoltà attuative, non sempre previste o prevedibili: esemplare è il caso delle risorse ittiche oceaniche e l'impossibilità di fissare regole autoritative pur in presenza di un bene comune avviato al tracollo per l'incontrollato *overfishing*.

#### 6. *La commedia dei beni comuni.*

Se il capitolo che precede si chiude nel segno dell'incertezza e del pessimismo, questo si apre nel segno di un cauto ottimismo: la storia dei beni comuni sembra non declinare necessariamente verso esiti tragici. È dal mondo del diritto, non da quello delle scienze naturali o dell'economia, che arriva il segnale che ci sono beni comuni che non sono minacciati dal verificarsi delle condizioni sulle quali ci siamo soffermati: non solo quindi è approssimativa e insufficiente la categoria unitaria di beni comuni, ma ci sono diverse categorie giuridiche di beni comuni la cui sorte è profondamente diversa.

Occupandosi del tema del rapporto tra diritto di proprietà e beni comuni, la giurista statunitense Carol Rose ha infatti dimostrato che il libero accesso a determinati beni non solo non ne comporta il depauperamento o la distruzione, ma produce benefici economici e sociali per l'intera collettività interessata: in questi casi, scrive Rose, siamo in presenza non di una tragedia, ma di una commedia dei beni comuni (29).

---

(29) C.M. ROSE, *The Comedy of the Commons: Commerce, Custom, and Inherently Public Property*, Faculty Scholarship Series, Paper 1828, 1986, in [http://digitalcommons.law.yale.edu/fss\\_papers/1828](http://digitalcommons.law.yale.edu/fss_papers/1828); *Property and Persuasion: Essays on the History, Theory and Rhetoric of Ownership*, 1994, consultabile in [http://www.law.yale.edu/documents/pdf/Property\\_and\\_Persuasion\\_Carol\\_M\\_Rose.pdf](http://www.law.yale.edu/documents/pdf/Property_and_Persuasion_Carol_M_Rose.pdf).

Si tratta di una conclusione che muove dalla scissione del concetto di bene comune dal concetto di risorsa comune: vi sono beni che non sono di proprietà comune, ma costituiscono tuttavia una risorsa comune ad una collettività (ma tali erano per lo più anche i beni oggetto del primo movimento di *enclosures*: assai spesso pascoli e boschi erano di proprietà di lontani latifondisti che, più o meno consapevolmente, ne lasciavano l'uso agli abitanti del posto).

Rose concentra la sua indagine su quei beni che, pur essendo sottoposti a regimi proprietari, pubblici o privati, sono realizzati e finalizzati per consentire l'accesso a una moltitudine di soggetti. Il caso più evidente è quello delle infrastrutture, cioè delle risorse realizzate e gestite per un'utilizzazione collettiva.

L'esempio è quello della rete stradale o autostradale: si tratta di un bene generalmente di proprietà pubblica (ma in alcuni casi può essere privatizzata o data in concessione a privati) che è però anche un bene accessibile a tutti, che produce benefici sia a coloro che la utilizzano direttamente, sia alle collettività comunque avvantaggiate dalla loro esistenza. Non c'è bisogno infatti di essere un utente di una rete autostradale per trarre vantaggi dal fatto che essa permette alle persone o alle merci di muoversi più rapidamente sul territorio.

Le conclusioni tratte da Rose sulla base del sistema stradale o autostradale si applicano anche alle ferrovie, i porti, gli aeroporti, siano essi di proprietà pubblica o anche privata. Ma lo stesso può dirsi di molte altre infrastrutture: culturali, quali scuole, università, biblioteche pubbliche, finalizzate a diffondere conoscenza; sanitarie, quali ospedali centri di pronto soccorso, predisposti per garantire la salute delle collettività; nel settore delle telecomunicazioni che offrono servizi di posta e telefono e consentono di ricevere programmi radio, TV e anche internet.

Tutte queste infrastrutture sono generalmente accessibili a chiunque, talvolta gratuitamente, in altri casi dietro a tariffe prestabilite o dietro pagamento di tasse o pedaggi. La libera accessibilità dipende dal fatto che in questo modo esse generano valore per l'intera collettività, in quanto permettono di sviluppare il commercio, lo scambio di beni, la produzione e lo scambio di informazioni, l'istruzione e di tutelare la salute: quindi di accrescere il benessere complessivo (30).

In tutti questi casi, si verifica il contrario di quanto ipotizzato da Hardin: quanto più numerose sono le persone che fanno uso di un bene, tanto più esso sprigiona vantaggi e benefici. Anzi, è proprio come conseguenza dell'uso comune che la collettività in quanto tale

---

(30) ROSE, *op. cit.*, pp. 768 ss.



ottiene benefici economici e sociali superiori ai costi che i singoli utenti sostengono.

In definitiva, tutti questi beni, indipendentemente dalla configurazione giuridica e dalla natura del soggetto proprietario, producono tanto più vantaggi per la collettività quanto più sono utilizzati: permettono infatti di espandere il commercio di beni e servizi e, osserva Rose, in questo modo aumentano la ricchezza non solo per gli utenti, ma per tutti. Invece di preoccuparsi perché troppi fanno uso del bene pubblico costituito dalla rete stradale, seguendo l'impostazione di Hardin, ci si deve preoccupare se essa è sottoutilizzata (31).

La ricerca di Carol Rose, e poi di quelli che, sviluppando gli spunti offerti dal suo scritto, hanno analizzato quel particolare bene comune che è costituito dalle infrastrutture pubbliche (mi riferisco soprattutto agli scritti di Frischmann) (32) hanno posto in evidenza due aspetti sottovalutati da Hardin.

Il primo è costituito dal fatto che non per tutti i beni comuni l'uso di taluno danneggia o riduce le potenzialità delle risorse che il bene offre e l'aumento degli utenti è di per sé un problema (ovviamente, entro determinati limiti: per esempio, i limiti di capienza offerti dalle infrastrutture).

Il secondo è dato dal fatto che l'accessibilità di un bene dipende da molti fattori.

Un bene può essere accessibile a tutti perché non è possibile regolarne o limitarne l'accesso (è il caso degli oceani o dell'atmosfera, ed è proprio questa impossibilità che determina nel primo caso l'*overfishing* e nel secondo la difficoltà di contenere il cambiamento climatico). Ma un bene può essere accessibile a tutti per scelta dello stato o della collettività interessata. In questo caso, ci sono disposizioni giuridiche che garantiscono l'uso aperto a tutti (eventualmente a certe condizioni): è il caso delle infrastrutture. In questi casi, gestisce il bene e ne garantisce la disponibilità perché esso, se affidato al libero mercato, offrirebbe vantaggi inferiori o non garantirebbe la parità di accesso.

In effetti, lo stesso Hardin riconobbe che, alla luce di tutti questi dati, avrebbe dovuto dare un diverso titolo al suo articolo, *The Tragedy of the Unmanaged Commons*, la tragedia dei beni comuni *non gestiti*.

---

(31) ROSE, *op. cit.*, pp. 769 ss.

(32) B.M. FRISCHMANN, *An Economic Theory of Infrastructure and Commons Management* in *Minnesota Law Review*, 2005, pp. 917 ss.; *Environmental Infrastructure in Ecology Law Quarterly*, 2008, pp. 21 ss. e poi dello stesso Autore *Infrastructure: The Social Value of Shared Resources*, Oxford University 2012 (molti capitoli del libro sono scaricabili dal web, dal sito [www.ssrn.com](http://www.ssrn.com)).



## 7. *L'esplosione dei new commons.*

Tutto cambia alla metà degli anni Novanta.

In poco tempo, i beni comuni o quelli che possono essere considerati tali divengono molti di più di quanto non fossero all'epoca in cui Hardin ne aveva previsto l'estinzione: sono comparsi sulla scena globale i *new commons* (33). Da un punto di vista puramente quantitativo, certamente la tragedia non si è verificata.

Più complessa la situazione da un punto di vista meramente qualitativo. I nuovi beni comuni (o quelli considerati come tali) hanno origini, caratteristiche e utilizzazioni assai diversificate, difficilmente riducibili all'interno di categorie omogenee.

Possiamo distinguere, operando una grande semplificazione, almeno due grandi categorie di nuovi *commons* (o spesso *semicommons*, come osserva Henry Smith).

C'è un primo gruppo di beni effettivamente nuovi, in quanto in precedenza inesistenti o non valutabili come tali, che emergono per effetto dello sviluppo scientifico e tecnologico.

È il caso di internet, creato dall'enorme sviluppo delle tecnologie delle comunicazioni che si verifica a partire dall'inizio degli anni Novanta, con tutti gli aspetti connessi riguardanti l'accesso all'informazione e alla cultura (si pensi, per fare un solo esempio, a Wikipedia) e, più in generale alla conoscenza e alle idee: per molti è un bene comune di tutti gli utenti, per altri. Più propriamente, una base o un contenitore su cui si innestano una molteplicità di beni comuni. È inoltre il caso dei progressi della biotecnologia applicata all'agricoltura e alla medicina, con la mappatura del genoma umano e la possibilità di isolare e sintetizzare i singoli geni umani e non umani.

In entrambi i casi si accende lo scontro da un lato tra privatizzazione mediante l'affermazione della proprietà intellettuale sui nuovi beni o proprietà collettiva delle risorse, d'altro lato tra libertà di accesso e controllo pubblico. Uno scontro che viene qualificato come

---

(33) Ai *cultural commons* dedica particolare attenzione la giurista che più di ogni altro ha contribuito a consolidare la categoria dei *new commons*, Charlotte Hess. Di questa autrice si veda in particolare *Mapping the New Commons*, 2008, in SSRN: <http://ssrn.com/abstract=1356835>. Sulla conoscenza come bene comune si vedano C. HESS - E. OSTROM (a cura di), *Understanding Knowledge as a Commons*, Cambridge 2007, trad. it. *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Milano Bruno Mondadori 2009. Tra gli scritti più recenti della Hess si vedano: *Constructing a New Research Agenda for Cultural Commons*, in W. SANTAGATA-E. BERTACCHINI (a cura di) *Cultural Commons: A New Perspective on the Production and Evolution of Cultures*, Northampton, MA, 2012 e *The Unfolding of the Knowledge Commons* in *St. Anthony's International Review* 8, pp. 13-24, 2012 in <http://www.ingentaconnect.com/content/stair/stair/2012/00000008/00000001>.

il secondo movimento per le *enclosures*, concernente, questa volta, non pascoli, boschi e terreni coltivabili (di cui si è in precedenza parlato), ma i beni intellettuali, « *the intangible commons of the mind* », come sono stati denominati da James Boyle, l'autore che a quest'argomento ha dedicato un articolo assai noto (34): ancora una volta, osserva Boyle, per beni che erano di proprietà comune o comunque al di fuori del mercato prima dello sviluppo tecnologico si verifica un massiccia operazione di privatizzazione al fine di escludere l'accesso generalizzato e gratuito per la collettività. Da parte dei sostenitori di questa seconda *enclosure*, si afferma che questo è l'unico modo per favorire gli investimenti, il prodursi delle opere dell'ingegno e in generale, per offrire benefici a tutti. Da parte degli oppositori si sostiene che siamo in presenza di beni comuni: tutti devono poter accedere liberamente a Internet e ai servizi che esso offre così come era nell'intenzione di coloro che lo hanno progettato e hanno posto le basi per la sua trasformazione in una rete mondiale di informazioni comunicazioni e di conoscenze (35), mentre il genoma e il patrimonio genetico sono un patrimonio comune dell'umanità che non si può privatizzare.

Assai istruttivo è lo scontro verificatosi in merito all'accessibilità delle risorse genetiche vegetali.

Nel 1983 il trattato (non vincolante) sulle risorse genetiche vegetali, adottato su iniziativa della FAO da oltre cento stati, aveva stabilito che esse erano un patrimonio comune dell'umanità e avrebbero dovuto restare accessibili da parte di chiunque senza restrizioni (36). Si trattava di una applicazione di un principio generale in base al quale erano considerate tali tutte le risorse genetiche.

Ma la disposizione del Trattato e il principio generale di cui esso era applicazione furono presto vanificati dall'orientamento affermatosi nei paesi ricchi della brevettabilità delle risorse genetiche al fine di sfruttarle per la preparazione di prodotti farmaceutici o agroalimentari e, in attuazione di questo orientamento, dall'esclusione di riutilizzo o scambio delle sementi provenienti da varietà vegetali brevettate, introdotta nel Trattato internazionale per la protezione

---

(34) JAMES BOYLE, *The second enclosure movement and the construction of the Public domain*, in *Law and Contemporary Problems*, 2003, pp. 33 ss., consultabile anche in <http://creativecommons.org/licenses/by-sa/1.0>.

(35) C. HESS - E. OSTROM (a cura di), *cit.*

(36) Si tratta dell'*International Undertaking on Plant Genetic Resources for Food and Agriculture*, consultabile in <http://www.fao.org/ag/cgrfa/iu.htm>. Già allora otto paesi ricchi espressero riserve sul principio per la possibilità di conflitti con le disposizioni internazionali poste a tutela della proprietà intellettuale.

delle nuove varietà di piante (UPOV) (37). A questo tentativo di privatizzazione delle risorse genetiche vegetali i paesi poveri rispondono ottenendo nel 1991 una modifica del Trattato sulle risorse genetiche ove si precisa che la qualifica di bene comune dell'umanità resta sottoposta alla sovranità degli stati sul patrimonio genetico vegetale presente sul loro territorio. Un ulteriore colpo al principio stabilito nel 1983 e alla concezione delle risorse genetiche come bene si verifica un anno dopo: al Earth Summit di Rio de Janeiro è adottata la Convenzione sulla biodiversità che afferma la sovranità degli Stati sul loro patrimonio biologico, pur introducendo una serie di limiti volti a tutelare la natura di *commons* di questi beni.

Rientrano poi in questo gruppo quelle risorse la cui funzione di *commons* emerge per effetto dello sviluppo di specifici settori economici, spesso con operazioni di privatizzazione o di limitazione dell'accesso e come reazione a questo sviluppo.

È il caso dell'acqua per la quale ci sono stati progetti e tentativi di privatizzazione in molti Paesi. In Italia, il progetto di (parziale) privatizzazione delle forniture, come si è visto, ha provocato l'irrompere della tematica dei beni comuni sulla scena. È il caso, più in generale, di quei beni per i quali l'acuirsi delle emergenze ambientali o l'incremento delle utilizzazioni impongono la necessità di organizzarle in modo diverso la proprietà o l'uso. Il patrimonio ittico collocato nelle acque costiere e il patrimonio forestale sono gli esempi più significativi dell'intrecciarsi delle contrapposizioni tra privatizzazione e sovranità, nell'ambito delle quali trovano in molti casi spazio i movimenti che ne rivendicano la qualità di *commons*. di questo gruppo.

Si sviluppa anche una concezione delle risorse naturali e ambientali come infrastruttura di libero accesso per tutti che può produrre, se opportunamente regolato e sfruttato, benefici alla collettività. Frischmann nel suo saggio dedicato a quest'argomento porta l'esempio del lago: un bene naturale che offre una varietà di diversi usi e produce diversi benefici, non solo a favore degli utenti diretti. Il lago può essere usato per la pesca, per trarre acqua per irrigare o acqua potabile, per la navigazione commerciale e turistica, per scopi ricreativi, come attrazione paesaggistica (38).

---

(37) *International Convention for the Protection of New Varieties of Plants*, consultabile in <http://www.upov.int>. La modifica introdotta nel 1991 non ammette più lo scambio di sementi e limita fortemente la possibilità di riutilizzare le sementi ottenute da varietà di piante sottoposte a brevetto.

(38) Si veda BRETT FRISCHMANN, *op. cit.*; si veda anche DAVID M. DRIESEN, *A Dynamic Approach to the Infrastructure Commons*, in *Ecology Law Quarterly* 2008.

C'è poi un secondo gruppo di beni per i quali gli aspetti che permettono di qualificarli tra i beni comuni sono il frutto della valorizzazione che dell'aspetto comune si verifica sulla spinta di movimenti d'opinione o per effetto della riflessione giuridica o economica sui *commons*. Così sono spesso inclusi tra i beni comuni il patrimonio culturale nazionale o locale, la ricerca scientifica, l'informazione, gli *urban commons* quali un quartiere caratteristico di una città, un parco o una piazza di particolare prestigio (39), le tradizioni nazionali o locali, i paesaggi e perfino i tratti di mare dove è possibile praticare il surf (tratti di mare che costituiscono un bene comune in quanto scarso, che deve essere difeso da interventi pubblici o privati per la costruzione di porti, moli, acquaculture e anche dall'uso indiscriminato di bagnanti che ostacolano la pratica dei surfers) (40).

L'irrompere di questa massa in continua espansione di *new commons* ha profondamente alterato le premesse dalle quali era partito il dibattito a seguito dello scritto di Hardin.

Scrivendo Hirschman in un brillante e giustamente famoso saggio sul sorgere del concetto di interesse e sul suo farsi strada, verso la fine del Cinquecento, tra le due categorie costituite dalle passioni da un lato, la ragione dall'altro, che nella fase iniziale il concetto di interesse è apparso una nozione così evidente che nessuno si è preoccupato di definirlo con precisione e nessuno si è preoccupato di spiegare quale collocazione avesse in rapporto alle categorie preesistenti. È ciò che spesso accade, osservava Hirschman, per i concetti che improvvisamente piombano al centro della scena e riscuotono fortuna: portava come esempi i concetti di classe, di élite e di sviluppo economico (41). Ma noi potremmo aggiungere sviluppo sostenibile o globalizzazione, concetti che hanno avuto la stessa sorte in tempi più vicini a noi.

Ebbene, qualcosa di simile è accaduto in questi anni per il concetto di bene comune: il successo iniziale gli ha permesso di farsi largo tra categorie che stabilmente occupavano la scena ed erano state oggetto di enorme, plurisecolare attenzione: la proprietà privata e il mercato da un lato, la proprietà pubblica dall'altro.

Ciò che contava non era tanto la precisione semantica del concetto; era il fatto che il concetto di bene comune introduceva un

---

(39) S.R. FOSTER, *Collective Action And The Urban Commons* in *Notre Dame Law Review*, 2001, p. 87, consultabile in <http://ssrn.com/abstract=1791767>.

(40) TERRA LAWSON-REMER-ALISA VALDERRAMA, *Collective Action and the Rules of Surfing*, consultabile in <http://ssrn.com/abstract=1420122>, DANIEL NAZER, *The Tragedy Of The Surfers'commons*, consultabile in <http://ssrn.com/abstract=1154884>.

(41) ALBERT HIRSCHMAN, *Le passioni e gli interessi*, Feltrinelli 2011 (ed. originale *The Passions and the Interests: Political Arguments For Capitalism Before Its Triumph*, Princeton University Press 1977).

messaggio di speranza, di solidarietà, di capacità di afferrare gli aspetti migliori delle due categorie tra le quali si era scavato uno spazio e di rifiutarne gli aspetti deteriori.

Ma l'ambiguità semantica che ne ha permesso l'affermazione ha comportato anche l'accumularsi all'interno del concetto di bene comune e di *common* di significati sempre più estesi e diversi tra loro. Come è accaduto per il concetto di interesse studiato da Hirschman, ci sono aspetti positivi e negativi.

L'aspetto positivo è costituito dall'attrazione e dalla convergenza di una moltitudine di istanze sociali che hanno permesso di sviluppare sinergie e un peso politico che altrimenti non ci sarebbero state. L'aspetto negativo è però costituito dal progressivo svuotamento di significato della categoria: se tutto diventa bene comune (come sta accadendo nell'affollarsi di entità nell'ambito dei *new commons*), c'è il pericolo, della disgregazione della categoria e che, alla fine, niente possa essere davvero protetto. Basti pensare all'inclusione nell'ambito del medesimo concetto di *commons* dei beni comuni culturali insieme ai beni comuni tradizionali oggetto degli studi della Olstrom e poi di Carol Rose: quindi, per andare sul concreto, Wikipedia insieme alle aragoste del Maine.

Certo, c'è qualcosa in comune tra la pesca « in comune » delle aragoste del Maine regolata dalla comunità interessata (anche escludendo con la violenza coloro che della comunità non fanno parte), le spiagge destinate al surf, l'uso « in comune » di Wikipedia e il paesaggio toscano del Chianti. Ma non è facile stabilire esattamente che cosa. E non è così chiaro se quel « qualcosa » in comune è sufficiente per organizzare una categoria unitaria di beni comuni. Qui sta il pericolo, ripetutamente segnalato da Stefano Rodotà: se tutto diventa bene comune, niente può essere davvero giuridicamente protetto dall'aggressione da una parte della proprietà privata e del mercato, dall'altra dall'ambiguo e spesso mortale abbraccio della proprietà pubblica.

S. NESPOR, *Tragedie e commedie nel nuovo mondo dei beni comuni*, in *Rivista Giuridica dell'Ambiente*, Milano, Giuffrè, 2013, n. 6, pp. 665-684.

I beni comuni, scoperti da pochi anni in Italia e in Europa, sono da decenni oggetto di indagine e di dibattito negli Stati Uniti.

Questo contributo, partendo dal famosissimo articolo di Garrett Hardin sulla inevitabile tragedia dei beni comuni a meno che non si proceda ad adottare soluzioni alternative che eliminino la comunione del bene, descrive lo sviluppo del dibattito negli Stati Uniti attraverso le tappe più significative. Muove quindi dai contributi di coloro che hanno segnalato che anche le soluzioni alternative suggerite da Hardin comportano rischi e possibili tragedie, si sofferma poi sull'apporto di Elinor Olstrom che ha dimostrato che la tragedia non è affatto inevitabile, sulle indagini di Carol Rose che hanno posto in evidenza che c'è anche una commedia dei beni comuni, per giungere infine all'esplosione dei c.d. *new commons* studiati da Charlotte Hess.

*The commons have for many years been part of legal and economic studies in the U.S, but Italy and Europe have only recently shown interest.*

*This article offers an overview of the development of the studies concerning the commons. The starting point is, of course, Garrett Hardin's Tragedy of the Commons and his theory of the unavoidable dissolution of the commons into different systems of governance. During the following years many authors also pointed out that Hardin's suggested solutions were not without risks and could also end in tragedy (Michael Heller's tragedies of anticommons). Then Elinor Olstrom showed that the tragedy of the commons was not unavoidable, and many commons existed and flourished. Another view was offered by Carol Rose, whose studies pointed out that there is also a comedy of the commons, when commons resources and infrastructures enhance the welfare of a community. The last step is the soaring of new commons during the Nineties, studied and classified by Charlotte Hess.*